

Qualche bugia intorno al concetto di verità

Marco Giacalone*

RIASSUNTO

Il presente articolo vuole rappresentare un compendio al convegno su menzogne e paradossi in psicoterapia e nelle relazioni interpersonali che ha avuto luogo lo scorso ottobre. Verrà discusso come l'approccio interazionista affronta il tema della "verità" a livello teorico e quali possano essere le implicazioni relative alla prassi clinica e psicoterapeutica. Interazionismo che, collocandosi entro una linea epistemologica di tipo pluralista, dunque a metà via fra realismo e relativismo, propone una visione della conoscenza parziale e prospettica.

SUMMARY

The aim of the present article is to represent an overview about the conference concerning lies and paradoxes in psychotherapy and in the interpersonal relationships which took place on last October. It will be discussed how the interactionist approach challenges a topic such as the "truth" from theory and which could be the implications in the domain of clinical psychology and psychotherapy. Interactionism which, being positioned on a pluralistic kind of epistemology, so between realism and relativism, suggests a partial and perspective vision of the knowledge.

Parole Chiave

Approccio interazionista, verità

Key Words

Interactionist approach, truth

1. Introduzione fittizia

L'allievo non trovava requie. Vagava attraverso la strada sconnessa delle proprie congetture, densa di sentimenti contrastanti che, come radici nascoste nel selciato, gli impedivano di proseguire sino alla radura della certezza. "Perché me l'hai nascosto?", chiese al maestro. Non riusciva a capacitarsi che questi gli avesse mentito: colui che credeva avesse tradito ed assassinato suo padre, era invero suo padre stesso. "Tuo padre cessò di essere Anakin Skywalker e divenne Darth Vader. Quando ciò accadde, tutto il bene che era in tuo padre venne distrutto. Quindi quello che ti dissi era vero, da un certo punto di vista" gli rispose il maestro. "Da un certo punto di vista?". "Luke scoprirai che molte delle verità che affermiamo dipendono spesso dal nostro punto di vista...".

Alcuni potrebbero aver riconosciuto in questo breve dialogo un film *cult* degli anni '80. Dovendo trattare un tema talmente pretenzioso come quello della *verità*, non si poteva che ridimensionare le attese del lettore; così rifarsi al cinema di fantascienza è sembrata la scelta più adatta. Non bastasse, la critica è già alla porta: l'allievo era privo di quella *verità* storica che gli avrebbe permesso la conoscenza di come realmente stavano le cose. L'incontro porta con sé un sapore intriso di raggiri. Ma può una storia essere raccontata senza un narratore? È possibile che il maestro dovesse mentire per proteggere il vero della realtà a cui intendeva riferirsi?

Questo preambolo prende le mosse dal recente convegno organizzato dall'istituto cui questa rivista fa riferimento; convegno la cui apertura dei lavori è stata opportunamente incentrata sulla constatazione che per parlare di menzogne occorre richiamare ciò che le rende possibili, che paradossalmente le realizza: vale a dire, appunto, il concetto di *verità*.

Tornando indietro negli anni incontriamo un altro film, questa volta pienamente a tema. È *Rashomon*, nel quale Kurosawa ci mostra *verità* storiche che finiscono per confondersi in un quadro tutt'altro che preciso. Lontani dalla nitida e rassicurante *verità* che ci regalerebbe una fotografia ben messa a fuoco, non troviamo rappresentato alcun passato ma paradossalmente l'assenza di questo, sostituito da "[...] *invenzioni di persone che parlano del passato*" (von Foerster, 2001, p. 98); individui impegnati a contessere una intreccio di trame prospettiche sempre mutevole, a seconda degli accadimenti della rete relazionale che i protagonisti hanno creato e nella quale si trovano invischiati. Nei dibattuti attimi di un presente incerto e precario, il passato dei

* Laureando in psicologia.

protagonisti è legato a doppio filo alle aspirazioni personali di ognuno, ovvero a ciò che ancora non c'è: con il passare del tempo il raggiungimento della *verità* diviene sempre più un miraggio.

La critica non si è mossa dalla soglia. Si è parlato di cinema, espressione artistica fondata sulla finzione, sull'apparenza immaginativa: non potendo esserci niente di più falso servirà battere altre strade, se vogliamo proseguire il percorso intorno al grande "camaleonte" del pensiero occidentale (*ib.*, p. 26).

2. False premesse

Esiste fra gli altri uno studio condotto da Loftus (Loftus E. F., 1979) che sostiene appieno la criticità della memoria storica. La ricerca è finemente organizzata. A due gruppi di partecipanti viene mostrato un filmato che riproduce un incidente autostradale: in seguito, ad ogni partecipante del primo gruppo viene chiesto «Hai visto 'il' semaforo rotto?», mentre al secondo «Hai visto 'un' semaforo rotto?». Come l'attenzione del lettore è stata pre-orientata dalle virgolette, quella dei partecipanti cadde, a loro insaputa e in modo significativo, sull'articolo scelto dal ricercatore. Coloro che interagirono con l'articolo determinativo risposero in maniera affermativa con una frequenza decisamente più alta. Dunque interazioni differenti possono offrire resoconti differenti dello stesso passato: resta da capire il passato di chi.

L'ultimo periodo è talmente allusivo che molti avranno ripensato alla *memoria autobiografica*, caposaldo della letteratura postmoderna, secondo la quale la ricostruzione del passato è interdependente dal presente in cui quello che fu viene rievocato; ne segue che la veridicità storica debba sempre fare i conti con un processo di riformulazione soggettiva. La stessa memoria autobiografica, pur mantenendo lo stesso nome, assume forme differenti a seconda degli approcci che la declinano. Ad esempio, entro una prospettiva cognitivista essa viene inclusa come particolare procedura della memoria episodica. Dunque studi come il precedente definiscono uno spazio nel quale è necessario comprendere quali condizioni determinano una corretta rievocazione mnemonica (da parte del "soggetto") e quali invece producono ricordi 'falsi', non 'autentici' (rispetto ai fatti "oggettivi"). Cambierebbe qualcosa modificando la prospettiva di riferimento?

In un'ottica interazionista diverrebbe diverso ciò che osserviamo, ci confronteremmo con un altro genere di fenomeni. Portarsi appresso un bagaglio biografico pesante tanto quante sono le memorie che contiene, acquista un valore metaforico che ha ancora senso se gli viene concesso un che di ironico. Il "bagaglio" spogliato da ogni letteralizzazione, da insieme definito di elementi raffiguranti eventi (realmente) accaduti suona ora come un sistema dai confini aperti e sfumati, recinto oltrepassato dal legame tra ciò che genera il "ricordo" e la precedente configurazione del ricordato; bagaglio di cui siamo portatori attivi¹, come viaggiatori in una strada dal continuo mutare. Porsi domande sull'autenticità dei ricordi perde di significato e ciò si verifica in particolare nell'ambito clinico e nel dominio cosiddetto psicoterapeutico, trovando questi la propria ragion d'essere in interazioni performative orientate al cambiamento – interazioni, lo si voglia o no, che gravitano intorno alla dimensione del significato: un trauma (per essere originali) è un evento che può essere interpretato dall'osservatore come trampolino di lancio per un'evoluzione personale o ciò che decreta una angoscia inesprimibile; in ogni caso viene vissuto in un presente "terapeutico".

Oltre al chi ed al come, può sorgere la domanda rispetto al *quando* facciamo riferimento al vero. Una lettura interazionista suggerisce che memoria storica e memoria soggettivo/autobiografica confluiscono, dalla scomoda discrasia in cui erano impigliate, in una *verità* che è pragmaticamente un processo che funziona, configurazione dell'*hic et nunc* che ci convince fino a nuovo avviso, ovvero sino a quando siamo costretti a riflettere sui suoi propri termini (Berger & Luckmann, 1969): in quei momenti, incerti e contraddittori, talvolta portatori di sofferenza, tendiamo a produrre narrazioni che parlano di *verità*, e dunque di menzogna. Come direbbe William James, poiché ogni esperienza passa in un'altra, finché non avvertiamo un contrasto "[...] con ciò che altrove abbiamo considerato verità o fatto, ci affidiamo alla corrente come se ci stesse portando in un porto sicuro. [...] La nostra esperienza, inter alia, è un'esperienza di cambi di passo e variazioni di direzione, e vive più in queste transizioni che nella fine del viaggio" (James, 2010, pp. 78-79); transizioni che a diversi livelli di consapevolezza ci permettono di essere indipendentemente da ciò che si è.

¹ Del resto in che modo viene sancito cosa è storico e cosa non lo è? Le evidenze a noi "esterne"? Anch'esse potrebbero prodursi attraverso accordi raggiunti interattivamente e in relazione alle narrazioni disponibili cui possiamo attingere.

Se fosse troppo nebuloso, troviamo un appiglio nella letteratura – ancora la finzione, tanto per mentirci ulteriormente – che porta la firma di Alessandro Baricco, il cui stile, per quanto irruento, non disdegna di accarezzare i pensieri:

“Uno si costruisce grandi storie, questo è il fatto, e può andare avanti anni a crederci, non importa quanto pazze sono, e inverosimili, se le porta addosso, e basta. Si è anche felici, di cose del genere. Felici. E potrebbe non finire mai. Poi, un giorno, succede che si rompe qualcosa, nel cuore del gran marchingegno fantastico, tac, senza nessuna ragione, si rompe d'improvviso e tu rimani lì, senza capire come mai tutta quella favolosa storia non ce l'hai più addosso, ma davanti, come fosse la follia di un altro, e quell'altro sei tu. Tac. Alle volte basta un niente. Anche solo una domanda che affiora. Basta quello”².

Se il passato ondeggia fra le onde del presente, dove viene relegato quel copione che costringe il nostro futuro qual è la *causa efficiens*?

3. Fondamenti inconsistenti

Benché curiosi di scoprire il ruolo della causa nelle vite umane, occorre prima chiarire a chi e come vi siano riferite – e il percorso potrebbe non essere breve. In quello che Jung chiamerebbe *pleroma*, esse sono state rivolte ad un “cosa”, più che ad un “chi”, mondo naturale in cui, anche senza scomodare la fisica quantistica³, il concetto di causa ha ultimamente goduto di fortune alterne. Andrebbe rivisitato perfino nella fisica classica in quanto nel '900 emerge un nuovo paradosso: pur osservando un sistema considerevolmente semplice, per stabilirne la causalità deterministica servirebbe una misurazione di durata infinita, ovvero in linea di principio impossibile (Jauch, 2001, pp. 61-65).

Tornando a donne e uomini, le 'tradizioni di ricerca' che fanno riferimento ad “[...] *argomentazioni basate sul determinismo ingenuo (lineare) o sofisticato (multicausale)*” (Salvini, 2009, p. 23) non possono certo aver detto il falso fino ad ora. Anche se la maggior parte delle correnti psicologiche sta riorganizzando parte delle proprie vele in assetto relazionale, congiunto ad un maggiore interesse verso i processi narrativi (cfr. Dazzi, Lingiardi, Colli, 2006), determinati approcci restano collocati su posizioni di “oggettività”⁴, concetto che tende ad attrarre verso di sé quello di *verità*. L'esempio principe è rappresentato dall'uso dei test, che spesso crea almeno un imbarazzo sia per chi si pone a favore che dall'altra parte della barricata. Dal punto di vista interazionista si cerca di collocarsi su un altro piano, nella misura in cui la pertinenza di un test, assieme all'adeguatezza dei risultati raggiunti, dipendono dall'uso che ne viene fatto dal ricercatore: il test di per sé non ci dice niente poiché possiede la funzione di *mezzo*, strumento che ci dice più delle intenzioni conoscitive di chi lo utilizza che dei fenomeni indagati (Pedrabissi & Santinello, 1997). Senza contare inoltre che, se il procedimento viene eseguito correttamente, i risultati sono sì *veri* all'interno di un dominio psicometrico, ma che ne è delle interpretazioni che ne vengono fatte⁵?

Anche nella clinica il presupposto di “oggettività” viene messo in disparte. Ponendosi in una posizione intermedia fra le derive estremizzanti di realismo e idealismo (cfr. Blumer, 1969), secondo questo approccio “*la persona è il prodotto di un'interazione*” che “[...] *pur essendo giocata a livello di significati e di simboli ha, attraverso questi, effetti oggettivi*” (Salvini, 1981, p. XVII). Dunque secondo un'ottica interazionista le stesse teorie psicologiche, in quanto modelli fabbricati dall'uomo, sono il prodotto di negoziazioni di interpretazioni possibili, storicamente situate (cfr.

² Baricco, 2008, p. 84.

³ Volendola scomodare, siamo tradizionalmente abituati a pensare che la causa agisca su di una cosa-in-sé, separata da noi: ma dal primo dopoguerra in poi “[...] *ciò che osserviamo non è la natura in se stessa ma la natura esposta ai nostri metodi di indagine*” (Heisenberg, 1961, p. 85). Qualcuno deve aver mentito.

⁴ Definita da certi detrattori della verità come “[...] *il vaneggiamento secondo cui le osservazioni potrebbero essere fatte senza l'osservatore. Il richiamo all'oggettività è il rifiuto della responsabilità – di qui la sua popolarità*” (von Foerster, *ib.*, p. 150).

⁵ Tentando di affermare una *verità* S. R. Hathaway, uno dei due autori del *Minnesota Multiphasic Personality Inventory* (è pleonastico ricordare che l'MMPI è forse il test di personalità più utilizzato nel mondo), scrisse un articolo nel quale si chiese perché il test non fornisse evidenze convincenti, senza trascurare peraltro la validità pratica dello stesso (cfr. Del Corno & Lang, 1989); sfortunatamente nella seconda edizione del manuale citato l'articolo è assente – ad ogni modo vi sono opportuni riferimenti in Armezzani, 1995.

Kuhn, 1962) e culturalmente contingenti (cfr. Berger & Luckmann, 1969); accordi di senso e di significato basati sul *come se*, che danno vita a “[...] costrutti psicologici creati per convenienza semantica” i quali “[...] giustificano la loro esistenza solo in virtù dei loro poteri esplicativi” (Yalom, 1974, p.197)⁶.

Niente di più destabilizzante. Una voce critica si alza diffidente, paventando che quanto detto richiama il relativismo più assoluto⁷. Ma quali potrebbero essere le implicazioni etiche di tale controversa posizione? Le asserzioni che produce la vincolano in effetti ad una visione negoziata della conoscenza, in grado di permettere lo sviluppo di valori e principi condivisi, interattivamente costruiti e vicendevolmente accettati (Gergen, 1985, 2009). Essa apre inevitabilmente ad una «antropologia delle possibilità», visione dell'uomo attraverso la quale poter “[...] comprendere l'altro e per contrasto comprendere noi stessi come una «forma di vita», un «mondo possibile»” (Kilani, 1997, p. 23; cfr. anche Elkana, 1999). Lo stesso ruolo professionale dello psicologo d'altronde non è un prodotto naturale ma esiste, e *funziona*, in virtù delle credenze condivise e culturalmente declinate da chi si colloca in una posizione clientelare da un lato, dall'altro perché sorretto da una società che, istituzionalizzandolo, lo legittima, rendendolo peraltro pubblico, discutibile, meritevole e suscettibile di essere criticato e rivisto (cfr. Berger & Luckmann, 1969; McNamee & Gergen, 1992).

Per quanto riguarda le implicazioni nella teoria? Potrebbe ora essere più comprensibile il significato che tinge il divenire “[...] pensatori a due livelli: realisti entro un dato contesto e relativisti rispetto alla scelta del contesto, ossia propensi a variare la propria fonte di conoscenza a seconda di come questa si configuri” (Salvini, 2004, p. 60; cfr. Elkana, 1984).

4. Uno strumento mendace

Tempo fa sentii un giornalista affermare: “c'è stato il fatto, poi sono partite le interpretazioni”. Il pensatore di estrazione postmoderna, sulla scorta nietzschiana, direbbe al contrario che vi sono interpretazioni e dunque si parla di fatti. I processi che sono stati indicati sinora vengono sorretti da contingenti *metanarrazioni* che li rendono ammissibili (Lyotard, 2007) e si concedono come particolari “giochi linguistici”, denotativi nella forma e connotativi negli effetti pragmatici che producono posti in relazione fra loro (Wittgenstein, 1953): dunque la realtà della vita quotidiana degli individui che stiamo indicando (cioè noi stessi *in primis*) vive di quelle “oggettivazioni comuni” che “[...] si mantengono prima di tutto grazie alle significazioni linguistiche. [Essa] è soprattutto vita con e per mezzo del linguaggio che condivido con il mio prossimo” (Berger & Luckmann, 1969, p. 60). “L'uomo attuale parla”, avrebbe detto Silvio Ceccato, “si è fatto loquax, oltre che sapiens” (1998, p. 307).

Sebbene non vi sia niente di meglio del linguaggio per raccontar frottole, c'è chi ha avuto addirittura la presunzione di affermare che i limiti del nostro linguaggio siano anche i limiti del nostro mondo (Anscombe, 1966). Verosimilmente ci sono due modi attraverso cui considerare tali assurdità. La prima proposta è di ritenere tale asserzione un *principium*, vale a dire che prima non vi è nulla⁸. Scelta legittima in specie se attenta a ciò che suggeriscono i risultati di Gödel, Russel e Tarski (Castiglioni & Corradini, 2006, pp. 124-125; cfr. anche Jauch, 2001, p. 122), a fronte dei quali neanche essa sarebbe immune a scomodi circoli autoreferenziali. In altre parole, l'affermazione che la mia esperienza è limitata dal mio linguaggio necessita del linguaggio stesso per essere formulata⁹. Nel secondo modo possiamo invece comprenderla come “illustrativa”, tenendo a mente la metafora spaziale che porta con sé¹⁰. Dunque in un caso presupposto conoscitivo, concesso a

⁶ Anche quest'ultimo dev'essere un perfetto imbroglione, se giunge ad affermare che tutte le teorie psicologiche “[...] possono essere vere simultaneamente. Nessuna, nonostante le accese rivendicazioni di verità assoluta, ha l'esclusivo diritto alla verità” (ib.).

⁷ Un assoluto relativismo, spettro della ragione dalla notte dei tempi, almeno in Occidente, a ben vedere costituisce un ossimoro, figura retorica paradossale persino nell'etimologia (data da “acuto” più “ottuso”) e dunque mendace: ci stiamo riferendo ad un falso timore oppure a domande mal poste?

⁸ Questo perché, adottando una teoria, non adattiamo solo essa stessa ma anche un principio conoscitivo.

⁹ “In verità”, secondo certe posizioni postmoderne (e probabilmente secondo Wittgenstein stesso), il tranello dal quale stare alla larga consisterebbe in un processo che ontologizza le parole alle quali ci appelliamo; l'uso del verbo essere come copula è (appunto) sempre in agguato.

¹⁰ Fatto curioso, il caso vuole che i risultati di Gödel e gli altri sull'incapacità di autogiustificazione siano detti “di limitazione” – e senza dubbio anch'essi vengono espressi attraverso una qualche “forma di vita” linguistica o logica.

patto che chi lo sceglie sia “[...] *consapevole delle sue costruzioni mentali, degli atteggiamenti assunti e [dei] conseguenti valori. [...] Se abbiamo il diritto di scegliere ciò che preferiamo, avremo anche il dovere di dichiararlo*” (Ceccato, 1974, p. 217); nell'altro, uno sguardo interpretativo parziale e frammentato (Mecacci, 1999, p. 53), discendenza esplicativa di un particolare paradigma nell'animato spazio fra il noto e l'ignoto.

Se non si può stabilire lo statuto di *verità* riguardo la relazione che legherebbe persone e linguaggio, si possono almeno verificarne le implicazioni. Dove andare a cercare le risposte se non fra le mura di un Ministero della Verità? Nel suo più celebre romanzo, George Orwell ci diletta sul l'uso del linguaggio e su alcuni effetti a cui conduce. All'interno di una mensa scialba, incontriamo Winston e un suo collega, addetto della potenza totalitaria al dizionario che *impone possibilità linguistiche*, il quale afferma:

“Tu credi, immagino, che il nostro compito principale consista nell'inventare nuove parole. Neanche per idea! Noi le parole le distruggiamo, a dozzine, a centinaia. Giorno per giorno stiamo riducendo il linguaggio all'osso. [...] c'è una strage di verbi e di aggettivi, ma non mancano centinaia di nomi di cui si può fare tranquillamente a meno”.

Rivolgendosi accanito al proprio interlocutore, lo incalza così:

“Nel tuo cuore preferiresti ancora l'archelingua, con tutta la sua imprecisione e le sue inutili sfumature di senso. [...] Non capisci che lo scopo principale a cui tende la neolingua è quello di restringere al massimo la sfera d'azione del pensiero? [...] A ogni nuovo anno, una diminuzione nel numero delle parole e una contrazione ulteriore della coscienza”¹¹.

Come a dire che quest'ultima non è indipendente dai modi che possediamo per narrarci. Ad esempio le etichette psicopatologiche che, quando ritenute *vere*, in forza dell'implicito a-priori concettuale incentrato sull'esistenza di una patologia (da curare, dunque) che portano con sé (*cfr.* Turchi, 2002) prescrivono la condizione del proprio vissuto, contraendo un'unica esperienza nella malattia ed escludendo altre modalità di caratterizzare il proprio stato emotivo e psicobiologico. La criticità sta nel fatto che le molteplici versioni e immagini che l'umano può avere di sé (Salvini, 2006) vengono ridotte ad una e non una qualunque: quelle percepite e di riflesso vissute come “normali” sono infatti transitorie, evento che sperimentiamo in ogni momento della nostra vita, mentre le altre rendono l'attore passivo, relegato in un ruolo di cui è vittima e non fautore attraverso l'altrui partecipazione – e se le malattie non si curano da soli e per la guarigione ci vuole del tempo, le psicobiografie incastonate nell'etichetta diagnostica devono essere curate da un esperto. In questo modo malinconia, tristezza, desiderio di oziare, senso di arrendevolezza, gineprai di dubbi, sentirsi “fiacchi” e chissà quante altre rappresentano “inutili sfumature di senso” che vengono messe in disparte da un male patologico.

Escludere la transitorietà dalle nostre vite è storicamente tendenza prevalente della cultura occidentale¹²; tendenza che esclude che oltre alle persone e i loro momenti ci siano anche i momenti e le loro persone (*cfr.* Goffman, 2002): inevitabilmente capita di errare a caccia di un 'perché' e non di un 'come' – figurarsi del 'quando'. Ma non è ancora il momento di parlare della causa.

5. L'identità è veramente identica a se stessa?

Ancora la finzione! Ogni critico sta presumibilmente perdendo la pazienza: “Che dire di *me*? Parlando delle persone in conversazione, non si è ancora conversato su ciò che dovrebbe interessare ogni professionista della psiche: l'*io*”. Che le persone parlino continuamente del personale è fuori discussione, ma l'universalità di questa concezione individuale potrebbe essere meno scontata. I Giapponesi ad esempio possiedono più di due pronomi personali; inoltre il loro uso dei pronomi è decisamente più “situazionale” del nostro, che invece rispecchia una tradizione essenzialmente individualista. Nella nostra costruzione narrativa della realtà vi è la centralità dell'

¹¹ Orwell, 1989, pp. 55-56.

¹² Un “cuore spezzato” restituisce come vissuto un agire passivo ma viene permesso alla luce di una tradizione culturale che lo configura come disagio transitorio (150 anni fa, nell'Europa centrale, avrebbe perfino donato un certo credito): una Depressione Maggiore racchiude un sistema di condotte costituenti un problema che come tale va trattato.

io e del *me*: “[...] è l’*“io”* che produce narrazioni, fa esperienza, prova emozioni, prende decisioni” (Gergen, 2009, p. 176). Certo, si potrebbe chiedere come contestare l'evidenza della vita mentale di ciascuno, senz'altro personale nonché innegabile: il luogo perfetto dove ricercare la *verità* psicologica. Ma l'interazione fra noi ed il nostro interlocutore ci dice qualcosa della sua vita mentale? Ci troviamo ad affrontare la complicata sfida di utilizzare le parole, l'apparire esterno, ciò che emerge ed è osservabile, per trarre conclusioni rispetto alla mente, a ciò che è interno, profondo e insondabile (*ib.*, p. 66).

Se non è falso asserire che persone sono costituite da quark, particelle, atomi, tessuti e neuroni, quando si tenta di indagare le cose umane non rimane altro che l'agire significativo, la semiotica culturale, i repertori discorsivi: le entità interne e individuali “scompaiono” dal dominio in cui l'esperto della psiche è chiamato ad operare, 'territorio' nel quale si necessita di un diverso genere di 'mappe'.

Per quanto concerne l'identità? *Unicum* uguale a se stesso per definizione, può anch'essa rivelarsi portatrice di menzogne se sosteniamo che l'unica sua costante sia il cambiamento, bugiarda se trattiene l'unico dal molteplice¹³. Costrutto ipotetico tanto quanto la 'mente', per quanto euristico e d'uso comune, la realtà che indica diviene evanescente se privata dei due principali a-priori kantiani, lo spazio e il tempo. La realtà della vita quotidiana rappresenta un ottimo mentore, sia attraverso i contesti – un trasferimento dal paese di provincia alla metropoli, un cambio di mestiere – che lungo una dimensione temporale – la nascita di un figlio che decreta l'essere un genitore, il pensionamento; similmente nei casi di “psicopatologia” – il 'tossico' può percepire un disinteresse verso l'uso di sostanze date certe condizioni (ad esempio relazionali e di ruolo) entro un contesto, mentre si vive come consumatore all'interno di un gruppo che lo legittima come tale; inoltre diverse “ere” psicobiografiche stabiliscono altrettante configurazioni identitarie (“ora sono un ex-tossico”).

Eadem dunque, sinfonia di configurazioni identiche ma, in quanto pluralità, diverse fra loro: un paradosso letteralmente incredibile – così meschino da non meritare commenti a margine delle riflessioni in seno alla *verità*. Credibile invece se lo psicologo/psicoterapeuta aderisce a quella particolare forma di realismo detta 'concettuale', nel contesto clinico scelta conoscitiva e operativa insieme (Salvini, 2004, p. 45), per la quale tra l'altro sono le “[...] relazioni [che] devono essere considerate in certo modo primarie, e i termini della relazione secondari” (Bateson, 2008, p. 194): in altre parole le persone, tra cui l'osservatore stesso, vengono configurate come *entità interattive* le cui esperienze, pur singole, sono connotate da risonanze sempre interconnesse (Salvini, *ib.*, pp. 55-56; *cf.* Gergen, 2009).

Resta un parente stretto dell'identità, il cosiddetto “Sé”. Dalle origini anglofone – “the Self”, che viene insidiosamente tramutato da pronomi a sostantivo, con gli smarrimenti fra categoria concettuale ed ente reificato che ne possono scaturire (Salvini, *ib.*, p. 157) –, può divenire per certe correnti di pensiero un “Falso Sé”, contrapposto più o meno esplicitamente ad uno *Vero*. Si fanno interessanti non solo le condizioni che rendono tale prospettiva plausibile, e perciò utilizzata, ma anche quali possano essere le implicazioni possibili al suo utilizzo. Se c'è “un” *Vero Sé*, *chi* e *perché* è in grado di decretarlo? E in quali occasioni vengono posti tali interrogativi? All'interno di un contesto quale può essere quello clinico, dev'esserci almeno un individuo che abbia la pretesa o il potere di collocarsi in una posizione di autorità in questo senso. Si potrebbe rispondere che, legata a certe prassi, la *verità* viene scoperta insieme all'esperto, procedimento che richiama l'arte maieutica – che, se letteralizzata, crea più di un dubbio. Se anche le cose stessero in questo modo, lo scenario resta assai poco confortevole: si può accettare – di nuovo, letteralizzando un *come se* – una metafora delle maschere, che stanno per tutte quelle relazioni in cui il nostro agire non è illuminato dal *Vero Sé*? Così fosse, nella vita quotidiana ognuno di noi non sarebbe altro che un esperto mentitore, a partire dai rapporti col vicino di casa per arrivare ai propri cari. Se si è disposti, si faranno i conti con la propria coscienza come afferma il detto. Accettare la molteplicità può voler significare l'ammissibilità di una pluralità prospettica legata alla nostra esperienza come *entità interattive*, nascendo e trasformandoci con e per via delle relazioni nelle quali siamo coinvolti, anche quando non ve ne sia piena consapevolezza.

In un certo senso potremmo affermare che se è il discorso ad essere coerente (o meglio, che potenzialmente può essere coerente per un osservatore), la persona è incoerente in quanto

¹³ Ne sa qualcosa Vitangelo Moscarda, di cui non vengono riportate le pirandelliane vicende ma che, come William James, giunse alla conclusione che abbiamo tanti sé quante sono le persone significative che conosciamo.

inestricabilmente legata a continui e contingenti processi relazionali nei e tra i contesti¹⁴. Un poeta come Walt Whitman, ulteriore giocoliere di parole ed emozioni, avrebbe esclamato “mi contraddico? Certo che mi contraddico, contengo moltitudini!”.

6. Prassi incerta

In sintesi le persone, per molti approcci postmoderni e in particolare secondo un'ottica interazionista, agiscono in base ai significati che le cose hanno per loro, interpretando la semiotica socio-culturale, di cui il linguaggio è il maggior referente, legata alle tradizioni cui fanno riferimento: tali aspetti confluiscono nel posizionamento interattivo che gestiscono utilizzando significati, d'origine concettuale ma dagli effetti pragmatici, coi propri interlocutori, insieme ai quali co-inventano ciò che viene definito come “reale”. Realtà psicologica che si ripercuote in un agire dotato di senso e che dunque si genera nella relazione. Non fa eccezione la storia personale, che viene intesa come psicobiografia narrativa, risorsa affettivo-simbolica alla quale attingere per un senso di continuità esperienziale, pertanto non causale né deterministica rispetto alla condotta. Ma è stata promessa una discussione sulla causa: da dove proviene? Se non agisce “da dietro” come *causa efficiens*, preserva il proprio potere deterministico?

Se potesse rispondere Werner Heisenberg ci delizierebbe forse con un'elegante metafora, peraltro figura retorica che dall'etimologia rimanda al 'portare oltre'. Egli scrisse che “*La statua è potenzialmente nel marmo prima che le dia forma lo scultore*” (Heisenberg, 1961, p. 175): avendo utilizzato un tropo, non andrebbe preso troppo sul serio poiché non fa appello ad alcun criterio di verità. Tuttavia l'avverbio sembra accennare qualcosa, come a dire che non c'è condizione nel presente in grado di determinare il futuro, ma che l'effetto anticipato detiene retroattivamente un potere generativo nel presente. Troveremmo dunque che “*la causa della propria azione si trova nel futuro*” (von Foerster, 2001, p. 47).

È dal futuro che viene?! Una narrazione costellata da menzogne sin dal principio non poteva giungere alle conclusioni senza fuochi d'artificio: mendace era e tale doveva rimanere. Ed a proposito di narrazioni, rimane un altro che di finzioni retoriche se ne intende:

“...e Piero le dice 'guarda che io morirò soffocato. Come faccio a nascondertelo? Come faccio a portarti in questa vita? Tienimi da solo in questa condanna'. Ma Mina risponde con una frase che può sembrare superficiale, che può sembrare, così, un po' veloce, ma in realtà sono quelle frasi profonde come l'oceano stesso. Lei dice 'chi ha paura del futuro non vive il presente'. [...] Tutte le sventure che capitano, e ne capiteranno molte nella loro vita, sembrano sempre essere occasioni, soprattutto per Mina ma anche per Piero, per reinventarsi un altro modo di vivere. Come se ogni ostacolo fosse un modo necessario per dover mettere alla prova il sentimento e soprattutto costruire qualcosa, ma qualcosa di divertente, di pieno, non qualcosa che fosse semplicemente un modo di portare avanti una tragedia, no...inventarsi una vita...”

È Roberto Saviano l'oratore della storia di Piergiorgio Welby. Una “condanna” può condurre a realtà che sono più legate al modo in cui intenzionalmente tentiamo di inventarci un futuro che alla condanna stessa. Sembra dirci che le persone agiscano in funzione di ciò che ancora non c'è, ma che *potenzialmente* possa accadere e che è risultato di un'azione sempre congiunta, trama tessuta da entità interattive in relazione. Di nuovo, si è indipendentemente da quel che si è.

Se come dice Ceruti “[...] *il possibile precede il reale e lo comprende come caso particolare e attuale*” (Ceruti, 1987, p. 14), la prassi clinica sarebbe resa incerta dal fatto stesso che, come ne *La storia infinita*, non si può prevedere come si conclude perché la storia viene continuamente scritta dall'immaginazione: occorre leggerla. Uno psicologo “farmacista” che ritaglia un'esperienza predeterminata all'interazione, che ha già pronta la soluzione per il problema, non convincerebbe nessuno, forse nemmeno se stesso – a meno che la prassi non preveda lo schiacciamento chimico di inutili sfumature di senso. Così la 'prescrizione del sintomo' (cfr. Watzlawick, Beavin, Jackson, 1967; Watzlawick, Nardone, 1997), la 'terapia del ruolo stabilito' (cfr. Kelly, 1955) e le tecniche sistemiche e olistiche sono strumenti del clinico che non brillano di luce propria quanto “forme di vita” il cui utilizzo strategico è funzione del 'qui ed ora' relazionale. Per questo il saggio direbbe 'apprendile e poi dimenticale'.

¹⁴ La coerenza può anche essere attribuita alla persona in certi casi, ma resta un discorso dell'osservatore e dunque, di nuovo, caratteristica del *logos*.

In quanto “[...] *parte di un'unità formata da due persone*” (Bateson, 2008, p. 313), all'atto di comprensione (il *Verstehen* tedesco, che di per sé traccia un'essenza), lo psicologo/psicoterapeuta interazionista agisce affinché “l'invisibile produca cose nuove” (in mio soccorso giunge l'ebraico *hebin*). Porto sicuro per chi rimane a terra, la presenza della logica disgiuntiva evapora per chi naviga verso l'orizzonte, che cela ma non impedisce le rotte possibili¹⁵. Come terminava un articolo di Clifford Geertz, “*Se volevamo verità familiari, dovevamo starcene a casa*” (Geertz, 2001, p. 83).

7. Conclusioni

Siamo giunti alla fine attraverso un continuo *escamotage* e non solo per aver invitato critici inesistenti al dialogo – espediente del quale sono debitore a Gergen (Gergen, 2009). Come parlare infatti della verità dicendo bugie? D'altro canto il bugiardo che mente è figlio d'un paradosso di antica memoria. Recita il detto che “le bugie hanno le gambe corte”: se è così le verità che ci raccontiamo mal celano una zoppia. Una prospettiva interazionista mostra come l'*utilizzo* del concetto di verità, per quanto seducente e radicata abitudine, è claudicante senza il suo contrario: il vero della verità giace ai margini, dove comincia ciò che non riesce a spiegare, in primo luogo se stesso. Per non parlare del suo uso che favorisce una maniera spregiudicata di costringere l'esperienza: è possibile mostrare un 'non-rosso'? Ed un 'non-cane'? Questa volta devo essere riconoscente a Silvio Ceccato (Ceccato, 1998, p. 291). Vi sono molti usi linguistici appartenenti sia ad un lessico psicologico di senso comune che scientifico dai quali possono scaturire più dubbi che risposte. Un esempio fugace è rappresentato dal costruito di 'autoinganno'. Se ad un 'attacco di panico' un individuo reagisce con una costruzione narrativa alternativa, virtualmente possibile ma non “reale” di per sé, fa scacco all'autoinganno (lo stato di impasse) con un altro autoinganno (questa volta terapeutico): ha ancora senso a questo punto parlare di 'inganni'? Verosimilmente, colui che ho poc'anzi citato ci avrebbe incitato a farci obbedire dalle parole, e non viceversa.

Un allievo chiese al proprio maestro quale fosse la vera Via. Gli venne risposto che la via di ogni giorno è la vera Via. Come lo zen, potremmo avanzare che la prospettiva interazionista “[...] *sembra aver fatto propria l'idea che la verità definitiva [...] sia irta di paradossi*” (Hofstadter, 1984, p. 276). Trattasi di una *prospettiva*, invito al dialogo ed alla riflessione critica ben lontana dall'affermare una Verità che non sia disposta a cedere a compromessi, consapevoli che là dove tutti pensano allo stesso modo nessuno pensa granché, come direbbe qualcuno.

È stato preferito un accorgimento retorico con l'augurio che potesse concedere, almeno talvolta, una narrazione capace di dire riservandosi dal detto. Ma se si aprisse un capitolo sull'ironia non se ne parlerebbe mai abbastanza. Particolare forma di invito al gioco che, come sosteneva Victor Hugo, è la via maestra per la libertà.

Riferimenti Bibliografici

- Anscombe G. E. M. (1966), *Introduzione al Tractatus di Wittgenstein*, Ubaldini, Roma.
 Armezzani M. (1995), *L'indagine della personalità*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
 Baricco A. (2008), *Oceano mare*, 3a edizione, Universale Economica Feltrinelli, Milano.
 Bateson G. (2008), *Verso un'ecologia della mente*, 25a edizione, Adelphi, Milano.
 Berger P., Luckmann, T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
 Blumer H. (1969), *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*, Prentice-Hall, Inc., Englewood Cliff, New Jersey.
 Castiglioni M., Corradini A. (2006), *Modelli epistemologici in psicologia*, 3a edizione Carocci, Roma.
 Ceccato S. (1974), *La terza cibernetica. Per una mente creativa e responsabile*, Feltrinelli, Milano.
 Ceccato S. (1998), *Itinerarium mentis in Deum, Dal gesto al pensiero. Il linguaggio del corpo alle frontiere della mente*, (a cura di), Amietta P. L. & Magnani S., FrancoAngeli, Milano.
 Ceruti M. (1987), *L'osservatore dell'osservatore, Sistemi che osservano*, (a cura di), Foerster H. Von, Astrolabio, Roma.
 Dazzi N. & Lingiardi V. & Colli A. (2006), *La ricerca in psicoterapia. Modelli e strumenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
 Del Corno F., Lang, M. (1989), *La diagnosi testologica*, Franco Angeli Editore, Milano.
 Elkana, Y. (1984), *Relativismo e filosofia della scienza dal baconesimo vittoriano al giorno d'oggi*, *Livelli di*

¹⁵ Lo sa bene Grolli, che illustra in modo accurato e coinvolgente un esempio di come verità e menzogna, configurate come epifenomeno relazionale, possano essere decostruite e trasformate con efficacia (Grolli, 2010).

- realtà*, (a cura di), Piattelli-Palmarini M., Feltrinelli, Milano.
- Elkana Y. (1999), *Antropologia della conoscenza*, Laterza, Roma.
- Foerster H. Von (2001), *La verità è l'invenzione di un bugiardo: colloqui per scettici*, Meltemi, Roma.
- Geertz C. (2001), *Antropologia e filosofia*, Il Mulino, Bologna.
- Gergen K. J., Gergen M. M. (1985), *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Gergen K. J. (2009), *Relational Being. Beyond Self and Community*, Oxford University Press, Inc., New York.
- Goffman E. (2002), *Il comportamento in pubblico: l'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Grolli C. (2010), "Di chi è la bugia?" Costruzione e decostruzione di una bugia in un contesto scolastico, *Scienze dell'interazione*, vol. 2, n. 2, pp. 71-75.
- Heisenberg W. (1961), *Fisica e filosofia*, Il Saggiatore, Milano.
- Hofstadter D. (1984), *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, 5a edizione, Adelphi, Milano.
- James W. (2010), *Il significato della verità*, Nino Aragno Editore, Torino.
- Jauch J. M. (2001), *Sulla realtà dei quanti*, 2a edizione, Adelphi, Milano.
- Kelly G. (1955), *The Psychology of Personal Constructs*, W. W. Norton e Co., Inc., New York.
- Kilani M. (1997), *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Kuhn T. S. (1962), *The structure of scientific revolutions*, University of Chicago Press, Chicago.
- Loftus E. F. (1979), "The malleability of human memory", *American Scientist*, n. 67, pp. 312-20.
- Liotard J. F. (2007), *La condizione postmoderna*, 18a edizione, Feltrinelli, Milano.
- Mecacci L. (1999), *Psicologia moderna e postmoderna*, Laterza, Bari.
- McNamee S., Gergen, K. (1998), *La terapia come costruzione sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Orwell G. (1989), *1984*, 1a edizione Oscar classici moderni, Mondadori, Milano.
- Pedrabissi L. & Santinello, M. (1997), *I test psicologici: teorie e tecniche*, Il Mulino, Bologna.
- Pirandello L. (1994), *Uno, nessuno e centomila*, Einaudi, Torino.
- Salvini A. (1981), *Interazione e comportamento deviante: introduzione a Edwin Lemert, Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, (a cura di), Lemert E. M., Giuffrè, Milano.
- Salvini A. (2004), *Psicologia Clinica*, 2a edizione, Domeneghini Editore, Padova.
- Salvini A. (2006), *Normalità/Anormalità, Psiche. Dizionario storico di Psicologia, Psichiatria, Psicoanalisi, Neuroscienze*, (a cura di), Barale F., Bertani M., Gallese V., Mistura S., Zamperini A., Einaudi, Torino.
- Salvini, A. (2009), "Vite parallele e identità multiple: il caso di Valeria P.", *Scienze dell'interazione*, vol. 1, n. 1, pp. 16-25.
- Turchi G. P. (2002), *Tossicodipendenza. Generare il cambiamento tra mutamento di paradigma ed effetti pragmatici*, Upsi Editore, Padova.
- Watzlawick P., Beavin, J. H., Jackson D. D. (1967), *Pragmatics of human communication. A study of interactional patterns, pathologies and paradoxes*, W. W. Norton e Co., Inc., New York.
- Watzlawick P., Nardone G. (1997), *Terapia breve strategica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Wittgenstein, L. (1953), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino.
- Yalom I. D. (1974), *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*, Boringhieri, Torino.